

Romano De Marco

Storie del borgo senza tempo

Nel paese del cacciatore di anime

Prefazione di Marilù Oliva

FERNAMEL

Copyright © 2021 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-33-0

In copertina:
Rielaborazione grafica di una veduta di Peccioli (Pi)

Prefazione

All'interno di una produzione gli universi letterari possono essere molteplici e stratificati, soprattutto quando si parla di scrittori come Romano De Marco, che vivono il mestiere come vocazione assoluta e come rinnovata occasione per mettere in gioco sinergie artistiche che vengono da molto lontano. Appassionato di cinema, serie TV e fumetti, collezionista di supereroi, da sempre grande lettore, De Marco è riconosciuto – anche per i diversi premi prestigiosi ottenuti, dallo Scerbanenco dei Lettori al Nebbiagiulla, per citare i primi due – come uno dei re del thriller italiano, ma in *Storie del borgo senza tempo. Nel paese del cacciatore di anime* ha abbandonato il mainstream per buttarsi a capofitto dentro la vita, dentro al segreto delle relazioni, degli impulsi, degli abissi e degli aneliti umani, senza lasciarsi sedurre dal fascino della *detection*. L'ha fatto dilatando il suo cosmo narrativo, a partire dall'ultimo romanzo pubblicato con Piemme, *Il cacciatore di anime*: leggendolo capirete che i personaggi, già in quel thriller riuscitissimi e tridimensionali, aspettavano solo di essere ripresi per mano e ricondotti sul filo di esistenze che tanto hanno da svelare. Fedele alla lezione di Giorgio Manganelli, l'autore li ha posti al centro di una nuova narrazione tesa ad approfondirli e l'ha fatto nella sua maniera sapiente, ma mai rassicurante. Così scriveva infatti il grande critico:

«La letteratura è provocazione; non è quella splendida figura umana che vorrebbero i moralisti della cultura, ma è ambigua,

innaturale, un poco mostruosa. Letteratura è un gesto non solo arbitrario, ma anche vizioso: è sempre un gesto di disubbidienza, peggio, un lazzo, una beffa; e insieme un gesto sacro, dunque antistorico, provocatorio».

Di disubbidienze e deviazioni dal senso comune qui ne abbiamo molte, dall'intrigante Agnese che, presa dai suoi progetti culturali, rischia di cadere in un amore da lei ritenuto inopportuno, a Gino che affronta la vita con indolenza per via di un lutto non superato, a Remo, a Matteo, fino a Teresa, che serba nel finale una sorpresa interessante. Uomini e donne che non si nascondono tra le pagine, ma si rivelano – come diceva David Lynch a proposito delle persone reali – e, facendolo, depongono le maschere in una resa totale, mostrando le fragilità ma anche la forza motrice di scelte e cambiamenti.

Scenario di queste storie è Peccioli – comune pisano di cinquemila abitanti che domina la Valdera – assieme al territorio circostante, un'area densa di gloria, cultura e arte, realtà più unica che rara, giustamente ricordata con le sue istituzioni, la sua Fondazione, i suoi meravigliosi scorci, i suoi negozi, i suoi vicoli, i suoi centri culturali e museali, le sue sculture, le sue leggende quasi gotiche incastonate in un paesaggio da favola:

«Oltre il gigante, lo sguardo si perde fra le placide forme delle colline toscane, dalle innumerevoli sfumature di verde, che creano un'armonia perfetta con le macchie ocre di antichi casali abbandonati e il limpido sfondo celeste. Agnese non può fare a meno di pensare, una volta di più, che vivere in un posto simile è un privilegio che la vita le ha riservato» (*Agnese*).

E che dire dei fortunati abitanti di questa esclusiva cittadina? Nel libro ne incontrerete diversi – io alcuni li ho riconosciuti, come l'illuminato sindaco, qui reinventato in tal Duccio Mascagni, o il fascinosa team di donne che lavorano per la

Fondazione, tra cui la bionda direttrice, o la deliziosa e arguta Doria o alcuni esponenti delle forze dell'ordine, ma sono solo i primi che mi vengono in mente – e tutti sono dipinti con realismo, ma anche concedendo all'immaginazione la sua giusta dose. Del resto questa è fiction, ragazzi: ragion per cui ne *La festa del ritorno* è consentito anche un sorprendente, inedito finale.

Ma se il luogo diventa una geografia dell'anima, una mappatura dei sentimenti, delle implicazioni, delle tensioni, delle connessioni, allora la credibilità della storia si fa ancora più tangibile e avviene la magia: gli attori, creati *ad hoc* dalla penna di questo straordinario scrittore, diventano persone, conoscenti, amici o nemici, vicini o distanti, vinti o sconfitti. E lo fanno in virtù di diverse variabili. La prima è la “consistenza” dei personaggi, che in questo libro si fa granitica: l'aura che li delimita, il background che li caratterizza, le descrizioni che De Marco elargisce in brevi, efficacissime pennellate, forte di un'essenzialità pregnante che misura il giusto e – rispettando il patto col lettore – non si dilunga in inutili acrobazie. Poi c'è la vicenda. Se uno dei riconosciuti talenti dell'autore è proprio la gestione dell'impalcatura delle storie, qui si riconferma, perché sa calibrare azione, dialoghi, pause riflessive con estrema perizia e con la maestria di chi grazie al suo sguardo attento scruta quotidianamente il mondo.

Della sua profonda conoscenza tecnica rispetto alla materia trattata troverete diversi indizi che rispondono ai nomi di Carver, Hemingway, Kafka e altri. E non è un caso che talvolta la narrazione si allarghi in un meta-racconto che sembra confondersi con un laboratorio di scrittura o con una fiaba che attende soltanto di essere letta. Tra i personaggi incontriamo anche Sbragia, che gli appassionati di De Marco hanno odiato/amato nel romanzo *Un po' meno di niente* (Fernandel, 2021), alter ego dell'autore. Questo scrittore abruzzese – o la sua

rappresentazione speculare – è disseminato qui ovunque, ma anche negli altri suoi romanzi e racconti. Ho trovato un pizzico di lui e dei suoi momenti socio-filosofici nelle parole di Serse che, con il disincanto di chi ha rinunciato alle illusioni, osserva l'evolversi delle cose nella sua meccanica più implacabile, come chiarisce il passaggio sotto (di cui ho apprezzato anche il richiamo al titolo del premio Nobel Grazia Deledda):

«Quand'anche illusi di essere spinti da una passione irrefrenabile, da uno slancio puro e sincero, in realtà riusciamo appena a lambire la superficie della superficie. Una patina, una pellicola intangibile... In chimica si chiama il *biofilm*. Ecco, noi conosciamo solo il *biofilm* del nostro essere. Figuriamoci quello degli altri... L'unica verità, se posso usare questo termine, è che siamo soli. Siamo canne al vento, illusi di esserci, di essere, ma in realtà nulla in un nulla più grande di noi» (*Serse*).

Se nella vita la questione è più basilica e crudele, noi possiamo comunque scegliere di aderire alla nostra natura, come fa Teresa, l'invenzione consente di rimodellare almeno il tutto in funzione del lettore: dunque per il suo piacere e per scatenare riflessioni, questa raccolta è confezionata come un omaggio all'esistenza, quella a cui tutti noi ci sforziamo – talvolta invano, talaltra no – di trovare un significato.

Marilù Oliva

Storie del borgo senza tempo

Agnese

Le sue mattine sono scandite dalla sacralità di gesti rituali.

Per prima cosa massaggia il viso con un latte detergente. Senza fretta, con piccoli movimenti circolari. Dopodiché lo rimuove con il tonico, picchiettando le guance con il dischetto di cotone.

Poi idrata la pelle con siero, contorno occhi e crema viso. Ora è la volta del primer, necessario a creare la giusta base. Subito dopo correttore e fondotinta extra light, liquido. Dona alla pelle un aspetto fresco e uniforme con un risultato molto naturale.

Un po' di blush per rendere il trucco più luminoso e gel colorato per le sopracciglia. Serve a riempire le zone vuote e a definire l'arco.

Per l'ombretto sceglie una tonalità neutra che applica con il pennello sottile. Poi piega le ciglia e usa una matita chiara per la rima interna dell'occhio, prima del mascara.

Lip liner per definire le labbra ed è la volta del tocco finale: il suo inseparabile rossetto super idratante di Chanel.

Resta qualche minuto a osservarsi allo specchio compiaciuta.

I tempi in cui praticava questo rito a beneficio degli altri sono un lontano ricordo. Un periodo nel quale si era sentita spesso inadeguata, fuori posto. Brutta non lo è mai stata e lo sa bene. Piuttosto avvertiva la sensazione di esistere a un ritmo diverso rispetto agli altri. Di considerare essenziali cose che ai più non interessavano e di ignorare quelle a cui tutti davano

importanza. Questo suo mantra fatto di gesti ripetuti ed esperti le dava sicurezza e stabilità. A operazione conclusa sentiva di indossare una maschera in grado di proteggerla dall'incomprensione e di mimetizzarla nel mondo, fra le persone.

Ma quei tempi sono passati e lei non ha più bisogno di corazze. Ora questa consuetudine è un'attenzione speciale che riserva solo a se stessa.

Adesso sa. Conosce la vita e la guarda con la forza e la bellezza che solo i cinquant'anni riescono a donare. Una consapevolezza dolce e amara, perché dall'alto di questa collina si ritrova a osservare con superiorità, distacco, a volte con una solidarietà densa di compassione, tutti quelli che ancora si affannano nella salita. Ma allo stesso tempo, voltandosi dal lato opposto, scorge l'inevitabile discesa che l'aspetta. Che ci aspetta tutti.

Agnese non pensa al futuro, preferisce concentrarsi sul suo presente di donna forte, desiderata e rispettata. È la direttrice di un ente importante che si occupa di cultura, arte e solidarietà. Raggiungere quel traguardo le è costato il prezzo della solitudine, ma la considera una scelta e non le pesa più di tanto. Almeno non sempre.

È la giornata inaugurale della Masterclass in canto barocco, all'Accademia Musicale Alta Valdera. Una delle tante attività che richiedono la sua presenza istituzionale. La Fondazione di cui Agnese è direttrice gestisce anche quell'ente, che con sedici docenti e centinaia di allievi è uno dei tanti miracoli di Peccioli, un paese di cinquemila abitanti che riesce a valorizzare in modo esemplare la vocazione culturale e artistica del vasto territorio che domina dall'alto del suo colle.

Questa mattina ha indossato un cappottino corto *twin set*, blu elettrico, su un abito color panna, sopra al ginocchio, e stivali neri.

Gli stivali sono una sua passione, ne possiede almeno venti paia. Nonostante il tacco di media altezza, percorre a passo spedito la strada in discesa che porta alla sede dell'accademia. Sono solo dieci minuti a piedi da casa sua e ha preferito evitare l'auto per godersi la giornata luminosa, che solo una brezza di inizio primavera tiene legata al ricordo dei rigidi mesi invernali appena trascorsi.

La sua meta è un lungo parallelepipedo verde chiaro, a un solo piano, vicino alla nuova biblioteca. Poco più avanti, il grande anfiteatro, dominato dall'imponente statua dell'uomoide grigio azzurro che si erge dal terreno con la forza di possenti braccia.

Oltre il gigante, lo sguardo si perde fra le placide forme delle colline toscane, dalle innumerevoli sfumature di verde, che creano un'armonia perfetta con le macchie ocre di antichi casali abbandonati e il limpido sfondo celeste. Agnese non può fare a meno di pensare, una volta di più, che vivere in un posto simile è un privilegio che la vita le ha riservato.

Lorenza, una delle sue assistenti che segue le attività dell'accademia, l'aspetta sulla soglia, impeccabile nel suo tailleur pantalone nero, i capelli corvini raccolti in una coda alta. Stringe l'inseparabile cartellina con la clip per gli appunti e ha l'auricolare Bluetooth fissato all'orecchio.

«Buongiorno, Agnese, ecco il programma» le dice porgendole una scheda con l'emblema della Fondazione.

«Sono l'ultima?»

«No, manca il sindaco. Ha chiamato e pare che tarderà dieci minuti».

«Che novità» risponde lei entrando.

Con la sua Loulou nera di Saint Laurent in una mano e la scheda nell'altra, Agnese fa il suo ingresso trionfale. In molti, nella sala d'aspetto, le si fanno incontro per omaggiarla, riverirla, chiederle udienza, ponendo domande che lei abilmente

schiva, rimandando le risposte a dopo l'inaugurazione o dirottandole su Lorenza, che la segue attenta e professionale, come sempre.

«C'è Tele Pisa che ti aspetta per una breve intervista» dice la ragazza.

«Ci vediamo dopo» Agnese saluta il gruppetto che l'ha accolta e seguita fin dentro l'auditorium. La sua assistente la prende delicatamente per un braccio e la conduce nell'aula di musicoterapia e canto moderno, dove è attesa dalla troupe televisiva.

Viene distratta, per un attimo, da qualcuno che la fissa da lontano, nella sala che ha appena attraversato, gremita di persone. È come richiamata dal magnetismo di quello sguardo. Occhi azzurri, intensi, che – se ne rende conto solo adesso – l'hanno seguita con attenzione sin dal suo ingresso. Un ragazzo molto giovane con una chioma arruffata di capelli biondi. Jeans strappati, camicia bianca e gilet scuro. Solo una frazione di secondo, ma sufficiente per incuriosirla.

«...e concludo ringraziando ancora una volta la professoressa Luciana Sartori e il maestro di clavicembalo Egidio Marías. Due figure di assoluta rilevanza internazionale, che ancora una volta testimoniano l'eccellenza delle attività che la nostra accademia propone, arricchendo di anno in anno l'esperienza formativa con workshop, nuovi corsi e produzioni originali che ci pongono all'avanguardia fra le istituzioni regionali e, lasciatemelo dire, nazionali, che si occupano di divulgare e promuovere la musica in tutti i suoi aspetti artistici, valoriali, terapeutici». Il sindaco Duccio Mascagni si accorge di Lorenza, che gli fa segno dalla platea, in una posizione defilata. «Ah, ecco, quasi dimenticavo... Voglio ricordare che tra due settimane riprendono tutti i nostri programmi didattici, a partire da Propedeutica musicale, destinata ai più piccoli,

dai tre ai sei anni, fino ai corsi avanzati. E il mese prossimo riprenderà il workshop internazionale di word music con un docente d'eccezione, il famoso cantautore sassofonista Enzo Avitabile. Grazie ancora a tutti!»

Un applauso accompagna le parole del primo cittadino, un elegante sessantenne che sorride salutando con una mano a favore dei fotografi, nella posa classica dei presidenti americani. Agnese, sul palco insieme alle altre autorità, sorride a sua volta, stringe mani e si prepara ai saluti di rito, intenzionata a tenersi alla larga dal buffet. Andrà in ufficio, nella sede della Fondazione in piazza del Popolo, a sbrigare del lavoro arretrato. Ci sono da scegliere le bozze per la locandina della nuova serie di incontri alla mediateca e c'è da organizzare l'anteprima di "Undici Lune", la rassegna estiva di spettacoli all'anfiteatro. Deve anche scrivere un articolo per una rivista d'arte, sulla collezione di icone russe esposte al museo di Palazzo Pretorio. Un'incombenza che rimanda da giorni ma che ormai è inevitabile.

Durante gli interventi dal palco ha cercato con lo sguardo il ragazzo dagli occhi azzurri e lo strano taglio di capelli, ma senza successo. *Magari l'ho sognato*, pensa.

Presi gli ultimi accordi con Lorenza, eluso l'ultimo scocciatore che le chiede udienza per proporre il suo progetto artistico da finanziare, Agnese guadagna l'uscita mentre tutti sono distratti dalle delizie del buffet organizzato dalla migliore pasticceria del paese.

Fuori, sulla staccionata che delimita la strada per l'anfiteatro, parallela alla bassa costruzione dell'accademia, c'è il ragazzo biondo, seduto con gli occhi chiusi e il viso rivolto al sole.

Agnese ha un'esitazione, quasi un *déjà-vu*.

Lui apre gli occhi e le sorride «Ciao! Anche tu non ne potevi più di tutti quei discorsi?»

«Buongiorno» risponde lei seria, riprendendo a camminare con lo sguardo basso.

«Vai in paese?» chiede il giovane alzandosi in piedi. «Ti spiace se vengo con te? Mi piacerebbe fare un giro ma non vorrei perdermi».

«Difficile perdersi a Peccioli» risponde lei. «Ancor più che nel centro di Bologna...»

«Ah, l'ho capita la citazione, sai? Prometto che non ti darò fastidio, arrivati in centro ti lascio sola!»

«Prego... basta salire di qui».

«Quindi sei la direttrice della Fondazione. Che cose splendide fate a Peccioli! È un posto davvero speciale».

«Ci proviamo» risponde Agnese mentre salgono per la via uno a fianco all'altra, lungo il marciapiede che a malapena li contiene entrambi, tanto che i loro gomiti a volte si sfiorano. Lei guarda avanti e tiene un tono di voce neutro. Si mostra indifferente ma qualcosa, in questo ragazzo, la turba.

«Sono qui come studente della Masterclass» dice lui rispondendo a una domanda che lei non gli ha posto. «Il canto barocco. Sto nel coro dell'arcidiocesi di Pisa».

«Davvero?» chiede sinceramente stupita, temendo per un attimo che la stia prendendo in giro.

«Sì, mio padre ha insistito perché è amico di Vandelli, il direttore. Tutto sommato non mi dispiace, imparo cose che poi utilizzo per la mia vera passione».

Agnese conosce il maestro Vandelli, direttore del coro, e sa che alcuni dei suoi allievi sono iscritti alla Masterclass. Tutto sommato pare che i conti tornino.

«E qual è questa passione?»

«Ho un mio gruppo. Rivisitiamo classici del rock progressivo fondendoli con sonorità diverse. Funky, grunge, anche hip hop...»

«...e canto barocco» dice lei sorridendo.